Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana

Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI

Band: 62 (1990)

Heft: 5

Artikel: Primo servizio attivo con la CP san mont IV/9 ad Hospental e Cios Prato (20.1-21.2.1942)

Autor: Massarotti, Vigilio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246991

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Primo servizio attivo con la Cp san mont IV/9 ad Hospental e Cios Prato (20.1 - 21.2.1942)

Col Vigilio Massarotti

Terminata la scuola reclute alla fine di ottobre 1941, dopo aver ricevuto un breve congedo per gli studi, il 20 gennaio 1942 entravo in servizio con la Cp san mont IV/9 ad Hospental per il primo dei sei corsi di servizio attivo che avrei prestato con questa unità (uno come sdt, quattro come cpl e uno come furiere), al comando del cap Antonio Pagani, radiologo presso l'Ospedale cantonale di Lucerna.
Questa Cp faceva parte allora del gr san mont 9 subordinato direttamente alla div mont 9. Oggi, la Cp san mont IV/9 come tale non esiste più poiché dal 1.1.1983 la Cp san ticinese fa parte integrante del rgt fant mont 30 come Cp san 30.
Alla metà della scuola reclute, prima della tradizionale dislocazione per il periodo di servizio in campagna, ricevemmo l'incorporazione e già allora noi della futura IV/9 potemmo vedere un sorrisetto di commiserazione da parte dei camerati privilegiati incorporati come sanitari di truppa, ciò che lasciava pregustare ciò che ci attendeva!
Abituato alla rigida disciplina della scuola reclute, il mio primo contatto con la compagnia sanitaria di montagna IV/9 fu come se fossi arrivato in un altro mondo. Sapevo, per sentito dire, che questa unità rappresentava qualcosa di particolare, specialmente per ciò che concerne alcuni militi delle classi più anziane, dei veri personaggi d'altri tempi, come delle «macchiette» direi! Ciò sarebbe stato evidenziato ancora maggiormente dal fatto che la Cp doveva effettuare uno dei primi corsi speciali con istruzione con gli sci!
Infatti, se al giorno d'oggi la maggior parte dei giovani pratica questo sport, nel 1942 se ne contavano pochissimi. Era dunque lecito attendersi non poche difficoltà d'ogni genere, ciò che fu effettivamente il caso come vedremo.
Il corso era diviso in due periodi: i primi quindici giorni di istruzione con gli sci nella regione di Hospental, con subordinazione diretta al comando della divisione di montagna 9, che in quel tempo si trovava ad Andermatt, all'albergo Danioth; la seconda parte, in Val Bedretto, nelle baracche di Cios Prato, con subordinazione diretta al gr san mont 9, il cui comando si trovava al Ristorante «All'Acqua» e che comprendeva quattro compagnie sanitarie di cui una sola ticinese e le altre di lingua tedesca.
Il furiere della compagnia era Santino Ferrari di Mendrisio e il sergente maggiore il sgtm Magnoli, in civile capo-giardiniere del Comune di Lugano, il quale proveniva dal convoglio e portava le mostrine rosse ed un paio di gambali come gli autisti d'una volta, che non penso fossero d'ordinanza!
Il nostro sgtm aveva un debole particolare per noi «novellini», poiché coloro che avevano già prestato servizio con lui non lo prendevano troppo sul serio: non ci chiamava mai, come avrebbe dovuto, «soldati sanitari», bensì, «reclute», sebbene

non lo fossimo più e gridava continuamente: «se non filate diritto, a va schüsci föra ul schervel». Come inizio non c'era male, poiché tutte le «corvées» le più noiose erano per noi, dato che spesso i più anziani facevano finta di non aver capito. Per contro, essere distaccati in cucina era un piacere a causa del buon Caporale Annoni e del suo aiuto Zambelli, un tempo macellaio al Mulino Nuovo a Lugano.
Trattandosi di un corso sci, avevamo naturalmente un certo numero di istruttori, in parte scelti nella compagnia stessa, il cui capo era il capitano Filippini, da civile dentista a Lugano-Besso.

L'équipe degli istruttori era completata da due guide vallesane di Zermatt, Alfred Schaller, piuttosto corpulento, che detenne sino alla sua morte il primato per il numero di ascensioni effettuate sul Cervino e pure quello della scalata più rapida. L'altro era un Taugwalder, un gigante con la barba, artigiano molto apprezzato nella fabbricazione di piccozze, che ritrovai trent'anni più tardi in occasione di vacanze a Zermatt.

Era un piacere vedere con quale eleganza e leggerezza compivano le evoluzioni sulla neve, malgrado la loro mole, e quando cercavano di inculcare la loro meravigliosa tecnica a quei poveri «pè piatt» che eravamo. Credo che non dormissero mai e, quando non erano fuori sulla neve, li si trovava immancabilmente al ristorante «All'Acqua», dove pure alloggiavano, davanti ad un mezzo litro di nostrano, mentre fumavano beatamente un lungo Brissago che sembrava non dovesse mai finire.

Salvo pochissimi militi che avevano preso con loro il proprio materiale da sci privato, il resto della compagnia era equipaggiato con materiale militare, vale a dire con sci dell'esercito muniti della famosa fissazione Alpina, che si apriva ad ogni piè sospinto. Infatti, le scarpe chiodate delle truppe di montagna di quel tempo si adattavano male a questo tipo di fissazione e quasi ad ogni passo dovevamo fermarci per rimetterla in ordine.
Quando si pensa poi che il tutto doveva essere eseguito con il pacchettaggio completo sulle spalle (anche noi neofiti!), si può immaginare il nostro piacere per questo tipo di «sport». Generalmente si usciva alle nove e l'istruzione durava sino a mezzogiorno e dalle due alle quattro del pomeriggio!
La compagnia era stata divisa in dieci gruppi: coloro che sciavano già bene, due gruppi; in altri cinque gruppi i principianti, i più numerosi; i «poveri pè piatt», completamente a digiuno della tecnica di stare sugli sci, formavano la «retroguardia» con cinque gruppi, due dei quali avevano il privilegio di avere come istruttori i due vallesani. Eh sì! Altro che vallesani, ci sarebbe voluto il Padre Eterno! I con-

voglieri, poi, l'élite della tecnica sciistica, formavano due gruppi alle dirette dipendenze del capitano Filippini!
Non è difficile indovinare con quale gruppo fossi io: eravamo circa una dozzina, tra cui il camerata P... ed alcuni convoglieri che gli sci li avevano visti solo sui prospetti turistici delle celebri stazioni invernali delle nostre Alpi! Era già un problema per noi mantenere l'equilibrio sugli sci senza sacco, immaginarci poi quando questo ci gravava sulle spalle. Prima che giungessimo sul posto, in generale una china dove era prevista l'istruzione, avevamo già perso per strada la metà dei soci e il buon Taugwalder, con una pazienza da certosino, doveva regolarmente tornare indietro per recuperare i ritardatari. Quando si poteva infine incominciare, era quasi sempre già trascorsa un'ora! Appena il pendìo diventava di qualche centimetro, che dico, di qualche millimetro più ripido, ci lasciavamo andare e più nessuno riusciva a fermarci! Dopo qualche giorno, avevamo trovato il trucco, oggi possono confessarlo, per farci rimandare all'accantonamento: durante gli esercizi facevamo finta, ma tante volte era effettivamente il caso, di non poter più dominare i nostri sci e, insensibilmente ma sicuramente, scivolavano velocemente verso il basso della china sino a quando, avendo scorto una pianta che emergeva dalla neve, ci dirigevamo adagio adagio verso questo ostacolo contro il quale la punta d'uno sci, se non le due, si piegava lentamente sino a rompersi, cosicché al buon Taugwalder non rimaneva altro che mandarci via!
È certo che non ce lo facevamo dire due volte: in tutta la mia vita non avrei mai più avuto tanto freddo; certi giorni il termometro scendeva perfino a trenta gradi sotto zero! Con quale piacere ci sedevamo intorno alla grande stufa di ghisa dell'accantonamento, ve lo lascio immaginare; certe volte eravamo più di venti, agglutinati intorno a quella magica fonte di calore e coloro che rimanevano fuori in capo ad un giorno erano veramente pochini!
Orecchie e nasi congelati non si contavano più. Oltre alle fratture ed alle distorsioni che decimavano la compagnia a vista d'occhio, bronchiti e raffreddori erano all'ordine del giorno. Non dimentichiamo che erano i primi corsi invernali di sci che si organizzavano nell'esercito e che l'equipaggiamento non era quello di oggi. Nel tardo pomeriggio si rientrava bagnati come pulcini per le innumerevoli cadute e relativi contatti con la neve e, non essendoci essicatoi a disposizione, all'indomani si indossavano gli abiti ancora umidi.
Le scarpe poi, lasciavano passare tutto ed i piedi erano sempre bagnati o perlomeno umidi: eppure, malgrado tutto, di salute non stavamo poi tanto male.
Il vitto, la famosa «galba», in quanto a qualità e varietà non era naturalmente quella della scuola reclute, però era abbondante e ben preparata, in particolare

polenta e «ragoût» con molta «poccia» e il famoso «Spatz» o «Pot-au-feu» erano all'ordine del giorno. Allora, abituati come eravamo a mangiare frugalmente già nelle nostre famiglie, non facevamo tanto gli schizzinosi.
Poi non eravamo da compiangere poiché la sera, quando c'era la libera uscita, ci si recava in qualche ristorante o pasticceria, dove bene o male un complemento per il nostro stomaco lo si trovava sempre. Qui però, cosa sconosciuta alle generazioni più giovani, eravamo confrontati con il problema dei tagliandi di razionamento, sottoforma di scontrini per i pasti. Noi ticinesi riuscivamo quasi sempre a cavarcela e, tante volte, le graziose chellerine, forse impressionate dallo «charme» latino dei soldatini del sud del Gottardo, dimenticavano di chiederceli!
I primi quindici giorni trascorsi ad Hospental, passato il periodo di ambientamento e di integrazione di noi freschi della scuola reclute, non erano poi stati troppo brutti, favoriti anche dal bel tempo con conseguente tintarella.
I giorni passavano abbastanza rapidamente ed i poveri «pè piatt» delle ultime classi non facevano certamente i progressi che gli istruttori si attendevano. Giunse infine l'ordine di dislocazione in Val Bedretto, a Cios Prato.
Le classi degli «alpini», come le chiamavamo, dovevano fare la trasferta con gli sci, mentre il resto della compagnia, col pacchettaggio completo, a piedi sino a Göschenen, poi col treno sino ad Airolo (per fortuna non esisteva ancora la galleria stradale del Gottardo, aperta solo il 5 settembre 1980, altrimenti avremmo dovuto certamente attraversarla a piedi!) e qui preparare la trasferta a Cios Prato.
Certo, la camminata sino a Göschenen non fu una passeggiata di piacere, però ci arrivammo tutti, anche se con qualche vescica in più. Ad Airolo ci fu distribuito il materiale sanitario personale e vedemmo per la prima volta le grosse slitte che ci furono attribuite per il trasporto del materiale di compagnia (credo che datassero ancora della guerra del Sonderbund!). Pure per la prima volta, convoglieri e cavalli si trovarono confrontati coi problemi dell'inverno. Raramente ho sentito in vita mia tante imprecazioni e tanti moccoli.
Non sto a raccontare l'epopea della marcia di trasferimento da Airolo a Cios Prato! Ancora una volta i privilegiati «campioni» partirono con gli sci per preparare l'arrivo della compagnia, mentre noi rimanemmo con le slitte, per spingerle quando si incastravano nella neve o per rimetterle in carreggiata quando si rovesciavano sui lastroni di ghiaccio. E tutto questo con tanto di sacco completo! Avevamo già difficoltà a stare in piedi e a tirar avanti da soli, potete pensare di quale aiuto potevamo essere per spingere le slitte. In più, un freddo terribile ci attanagliava e le violenti raffiche di neve e di vento gelido rallentavano la nostra progressione.
Quando Dio volle, dopo cinque ore, arrivammo finalmente a Cios Prato dove tre

baracche in legno, per la verità ben riscaldate, ci attendevano. Pensavamo, per quel giorno, di essere giunti al termine delle nostre pene; macché, dovemmo preparare gli accantonamenti, controllare il materiale, scavare le latrine da campo, spalar la neve per circolare tra una baracca e l'altra e via di questo passo.
A proposito del controllo del materiale ci fu una sorpresa non troppo gradita, direi... Nel tragitto da Airolo sino a Cios Prato erano «andate perse» tre sonde per la neve, una bicicletta (non riesco ancora oggi, dopo quasi cinquant'anni e 1867 giorni di servizio militare, a capire perché ci avessero consegnato delle biciclette con la massa di neve che c'era!) e 10 coperte.
Immaginarsi le grida e i moccoli del sgtm Magnoli! Il povero sergente Carrel, responsabile del materiale col cpl Dozio, che non perdeva mai la calma, era rosso come un pomodoro, vale a dire ancora più rosso del solito (colpevoli: i «quintini» di nostrano!) e non sapeva più a che santo votarsi per placare quella furia scatenata d'un sergente maggiore.
Certo, non era colpa sua se questo materiale «era stato smarrito», però spingere una bicicletta durante cinque ore di seguito in mezzo alla neve non era certo un piacere, soprattutto quando ai lati della strada c'erano delle cascine isolate e dei profondi burroni e la tentazione era così grande...! Anche le coperte, non sempre ben fissate, che cadevano dalle slitte ad ogni raffica di vento un po' violenta potevano... andare perse.
Non parliamo poi dei responsabili delle due slitte col materiale di riserva! Uno, il soldato sanitario Molinari di Morcote, un veterano delle patrie battaglie, che credo effettuasse il suo ultimo servizio nell'attiva, aveva già per sé difficoltà a star dietro al grosso della compagnia. Ricordo che portava ancora una vecchia spada dorata (che oggi varrebbe certamente un capitale!), che aveva già fatto il servizio 14-18, un vero cimelio! Quando la sfoderava al sole, con quel suo lampeggiare, pareva fosse l'Arcangelo Gabriele!
L'altro responsabile, il soldato sanitario Croci di Lugano, aveva il suo daffare a tener lontani tutti quelli, ed erano numerosi, che cercavano di appoggiarsi alle slitte per profittare della trazione animale o per appoggiarvi il sacco.
Non voglio togliervi il piacere di dirvi già sin d'ora come andò poi a finire alla fine del corso. Al ritornello ad Airolo, alla riconsegna del materiale, ci accorgemmo con sorpresa che avevamo una bicicletta in troppo, quattro sonde e dodici coperte in più!
Mi chiederete la chiave di questo mistero. Ebbene, ogni sera, la nostra compagnia, come tutte le altre, doveva mandare All'Acqua, per il collegamento con il comando di gruppo, un milite che trascorreva la notte al ristorante, vicino al telefono.

L'ordine era di presentarsi ogni volta con due coperte per ripararsi dal freddo. Avrete già capito come funzionava il trucco: si andava con una sola, piegata in modo che sembrassero due, e si ritornava con... due e, per far buona misura, si prendeva al passaggio anche una sonda!
Per la bicicletta, non so ancora spiegarmi come ci fossimo... «arrangiati».
Ritorniamo alla prima notte a Cios Prato: dopo la cena, stanchi morti per la sgambata e per il gran spalar neve, ci lasciammo letteralmente cadere sulla paglia, eh sì, a quel tempo non c'erano ancora i sacchi a pelo di oggi con in più, magari, anche un materassino soffice di gommapiuma, e ci addormentammo come ghiri. Generalmente, verso le tre del mattino, un po' per il freddo, un po' per il russare dei vicini, un po' per il via vai alla ritirata, ci si svegliava e allora addio sonno; cercavamo di farci piccini piccini, per profittare meglio, per quanto ciò fosse possibile, del calore che ci davano quelle due misere e striminzite coperte che ci avevano distribuito. Il sonno, però, ritornava raramente e si aspettavano le sei, l'ora della diana, come una liberazione.
Non parliamo di lavarci! Chi aveva il coraggio di uscire con 25-30 gradi sotto zero? Salvo alcuni coraggiosi che a torso nudo si frizionavano con la neve, la maggior parte non si lavava del tutto, oppure si «leccava» con un po' di neve come i micini; di radersi, non se ne parlava neppure, sicché con il passar dei giorni, tra la barba e i capelli che pur sempre crescevano e, abbronzati come si era, assumevano l'aspetto di veri trogloditi!
Anche per recarsi alla ritirata (se così si poteva chiamare quell'orribile fossa con due assi gelate da una parte e dall'altra, col pericolo di scivolarci dentro, come doveva poi capitare ad uno di noi) ci si pensava su, non solo due volte, ma anche tre! Una delle prime operazioni, al mattino ancora prima di colazione, era quella di prendere una pala per la neve od un badile e tutti, senza eccezione, dovevamo darci da fare per far scomparire d'attorno alle baracche gli innumerevoli... «girasoli gialli» che erano cresciuti durante la notte e che punteggiavano il bianco candore della neve e che stavano a confermare il poco favore di cui godeva la ritirata di... «Mamma Elvezia»!
I giorni passavano abbastanza in fretta e il 20 febbraio, giorno previsto per il licenziamento si avvicinava a grandi passi. L'istruzione procedeva secondo il programma anche se i risultati non erano sempre conformi alle aspettative. Prima di giungere alla partenza da Cios Prato per Airolo, ancora due avvenimenti, dei quali, almeno il secondo, doveva costarci piuttosto caro!
Le famose latrine da campo, dopo che ci avevamo preso l'abitudine, premuniti delle precauzioni necessarie, funzionavano ancora relativamente bene. Però era

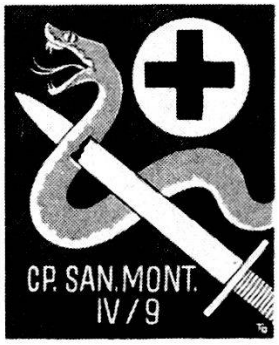
scontato che una volta o l'altra qualcuno ci sarebbe cascato dentro; era inevitabile e si poteva anche prevedere, poiché le due assi erano sempre coperte di ghiaccio. Chi sarebbe stato il povero... privilegiato?
Una notte, verso le tre del mattino, mentre il vento soffiava a raffiche tra gli interstizi delle pareti delle baracche ed imperversava la bufera, fummo svegliati di soprassalto da un terribile urlo; ebbimo tutti il medesimo intuito: qualcuno era cascato nella fossa! Ci alzammo rapidamente, ci coprimmo sommariamente, prendemmo un paio di lanterne e ci dirigemmo verso il vespasiano da campo. Uno dei nostri era immerso sino al ginocchio nella fossa e cercava con tutti i mezzi di tirarsi fuori da tale tragicomica situazione. Probabilmente, mezzo insonnolito, non si era tenuto abbastanza saldo alla fune ed era scivolato malamente sull'asse sdrucciolevole. Lo tirammo fuori con molta fatica e lo conducemmo nel locale adibito ad infermeria, dove si trovava (che igiene!) l'unica doccia del campo e dove il soldato sanitario di servizio dovette aiutare il malcapitato a pulirsi.
Altro che pulirsi! Malgrado gli sforzi durati sino alla diana (a quel tempo non c'erano spray deodoranti!) il risultato non fu molto convincente, per cui non rimase altra soluzione che preparare una slitta con teli di tenda ed una coperta e condurre il malcapitato sino ad Airolo, affinché avesse la possibilità di prendere un bagno caldo in un albergo e liberarsi del fetore che esalava.
Apprendemmo poi, al ritorno, che lo strano convoglio, attraversando i paeselli della Valle Bedretto, giù, giù, sino ad Airolo, era stato fatto cenno ai lazzi dei curiosi che, ai lati della strada, turandosi il naso e facendo delle smorfie, si chiedevano che cosa fosse successo!
Non era finita! Per il licenziamento, era previsto che si scendesse da Cios Prato sino ad Airolo con gli sci, che si consegnasse il materiale invernale a quell'arsenale e che poi, con il treno, si raggiungesse Bellinzona. Questo piano che ci conveniva perfettamente, subì un cambiamento radicale ed invece di arrivare alla Turrita con la ferrovia, ci arrivammo con il cavallo di «San Francesco», a piedi.
Infatti, il lunedì dell'ultima settimana ebbe luogo (per modo di dire poiché, come vedremo, non ebbe luogo affatto), l'ispezione da parte del medico di divisione, un tenente colonnello. La nostra compagnia era schierata su due ranghi, sezione per sezione, con gli sci, ai piedi d'una ripida discesa, dalla quale doveva scendere l'ispettore, emerito sciatore.
Al momento previsto, eccolo spuntare lassù e scendere svolazzante come una libellula, malgrado la sua mole, con «stemm» eleganti e venirci incontro. Che è o che non è, giunto quasi in fondo della discesa, gli si staccò uno sci e il nostro colonnello, lanciato com'era, andò a finire testa in avanti in un grosso mucchio di

neve fresca, lì vicino: gambe all'aria faceva degli sforzi enormi per poter uscire da quella scomoda posizione.
Noi della compagnia, invece di affrettarci ad aiutarlo, un po' sorpresi un po' divertiti dalla disavventura dell'alto ufficiale, non troppo amato dai ticinesi, ci mettemmo a ridere rumorosamente e a far commenti abbastanza salaci, di modo che, quando egli riuscì finalmente a riemergere, aiutato anche da due dei nostri ufficiali accorsi nel frattempo, rosso come un gambero, senza dire una parola rimise gli sci e scomparve e con lui anche la visione «riposante» del treno che doveva portarci a Bellinzona.
Infatti, all'indomani, un ordine della divisione annullava la trasferta col treno, prescrivendo la marcia a piedi da Airolo a Bellinzona. Potete immaginarvi come rimanemmo: finita la voglia di ridere!
Giunse infine il giorno per la partenza: come al solito, i militi buoni sciatori partirono per primi e in un'oretta giunsero ad Airolo comodi, comodi.
Quando fu il nostro turno, allora sì che incominciò l'epopea che ci avrebbe fatto passar la voglia di sciare per il resto dei nostri giorni. Le nostre due classi furono le ultime a lanciarsi, o meglio, ad essere lanciate sulla pista!
Immaginatevi la partenza, uno dopo l'altro, carichi come asini, con sacco completo, nemmeno i tre legnetti mancavano, borraccia, saccoccia sanitaria, per fortuna senza sciabola, infilata nel sacco per evitare che in caso di molto probabili cadute ce la trovassimo infilzata in qualche posto, esitanti e pieni di paura davanti alla lunga e rapida discesa che ci stava davanti, finché un caporale non ci desse un gran spintone. Allora, via, pregando che il Buon Dio ce la mandasse buona, ci lanciavamo prendendo via via sempre maggiore velocità.
Il primo a partire fu P...: al pressante «via, via» del caporale, prese il coraggio a due mani, chiuse gli occhi e si lanciò. È chiaro che, arrivato in fondo, non possedendo ancor bene la tecnica della frenata, dopo un gran salto su una protuberanza traditrice del terreno, nascosta dalla neve, finisse con un memorabile salto del pesce in un mucchio di neve ai lati della pista, con la testa in avanti e con il pesante sacco che gli premeva sopra. Il camerata che seguiva, essendo già lanciato e, a sua volta, non sapendo come fermarsi, andò a finire sopra il povero P... e così di seguito si formò un'ammucchiata dalla quale nessuno poteva districarsi.
Moccoli e grida da non finire... E questo si ripeté parecchie volte, prima di raggiungere, come Dio volle, dopo cinque ore Airolo, dove gli altri cominciavano a chiedersi che cosa fosse successo! Credo che, anche volendolo, non riuscirà più a nessuno di impiegare tanto tempo!...
Potete pensare con che sollievo togliemmo gli sci per riconsegnarli al sergente del

materiale. Ad Airolo erano stati preparati gli accantonamenti con possibilità di prendere una doccia, di modo che il giorno seguente, «pedibus calcantibus» iniziammo la «tapada» che doveva condurci a Bellinzona.
Per fortuna, per la marcia era stata prescritta la tenuta con sacco ridotto, di modo che si poteva avanzare in modo abbastanza spedito. In colonna per quattro, capitan Pagani in testa, a passo di marcia sostenuto, riprendemmo contatto con il duro asfalto della strada, dopo quattro settimane trascorse nella neve. Certo, le prime due ore non furono facili, ma a poco a poco ci abituammo e al ritmo di certe canzoni e marcette militari più o meno castigate, di quel tempo (fra le altre la famosa canzone delle «osterie» con le sue cinquanta e passa strofe!) percorremmo baldanzosamente quei chilometri che ci portavano verso la pianura, ahimé ancora ben lontana.
Se, durante la marcia, i ranghi non erano più quelli che dovevano essere, all'avvicinarsi d'una località abitata si riformava la colonna, si rimetteva in ordine la tenuta e si adattava il repertorio... canoro alla situazione!...
Fu così che giungemmo a Faido, dove ci attendeva una sorpresa gradevole e inaspettata: il comando di divisione aveva deciso di farci trascorrere la notte a Faido e continuare all'indomani. Particolarmente benvenute furono le docce ben calde, dopo le quali alcuni apparvero meno abbronzati del solito!
Il giorno seguente riprendemmo la strada e senza ulteriori avvenimenti, salvo la stanchezza, le vesciche ai piedi e, per molti, «ul mal dal lüf», arrivammo in serata a Bellinzona.
Qui, per la prima volta, entrai in contatto con l'ultimo piano, sotto i tetti, delle famose Scuole Nord, il famoso «Albergo Paìna», come lo chiamavamo noi. Ad ogni fine servizio a Bellinzona, era lassù che ci toccava alloggiare sulla paglia che non veviva cambiata molto spesso. Mentre nei mesi invernali si gelava dal freddo, in estate non si poteva dormire dal caldo.
Il capitano Pagani, come comandante della compagnia, giunto a Bellinzona si era presentato, secondo le prescrizioni, al comandante della piazza d'armi che a quel tempo era il colonnello Martinoni che sarebbe diventato famoso, alla fine della guerra, a causa «dell'affare» di Chiasso. Quale comandante del reggimento 30 che presidiava il settore di confine di Chiasso, aveva passato la frontiera e si era recato personalmente a Como incontro alle truppe americane per evitare che una colonna di SS germaniche, fortemente armata e che non voleva arrendersi ai partigiani, cercasse di forzare la frontiera svizzera e di entrare a Chiasso. Per questo fatto egli fu esonerato dal comando e le truppe ticinesi che tenevano il settore, sostituite con truppe d'oltre Gottardo!

Ebbene, ritornando a noi, si racconta che quando il capitano Pagani si presentò al colonnello Martinoni, si sentì dire: «Ah! Sono i tuoi uomini quelle meduse che ho incontrato nelle vie della citta!». Quella sera i barbieri di Bellinzona fecero affari d'oro. D'altra parte era conosciuto che il nostro colonnello non poteva sopportare i «sanitari» e una sua battuta non troppo tenera avuta per il suo medico di piazza aveva fatto il giro delle truppe ticinesi.
Giunse anche il sabato 20 febbraio 1942 e, alle dieci, dopo 32 giorni di servizio attivo, risuonò il tradizionale «rompete le righe». Sapevamo che non si trattava che d'una breve pausa poiché ci saremmo ritrovati il 19 ottobre del medesimo anno. Sui 180 che avevamo iniziato il servizio un mese prima, non eravamo più che 100: l'effettivo della compagnia era stato quasi dimezzato da malattie ed incidenti da sci!

* * *



Prima di terminare non vorrei dimenticare di menzionare il «francobollo dei soldati» che la Cp san mont IV/9 ha emesso all'inizio della mobilitazione in favore dei militi bisognosi e delle loro famiglie, riprodotto qui appresso.

Col Vigilio Massarotti